

Il passaggio sul Colle di Tenda descritto da:

Albanis De Beaumont
in
Travels through the Maritime Alps

London – 1795

Pagine 1-46

Traduzione (parziale), della descrizione del viaggio da Cuneo a Tenda attraverso il Colle di Tenda, tratta dal volume "In viaggio attraverso le Alpi Marittime" – Cuneo – Edizioni L'Arciere – 1993 – pagine 7-14.

Pag. 1 (dell'originale)

Il Colle di Tenda, che è oggi classificato tra i tre grandi valichi alpini che danno accesso all'Italia, è il picco più alto delle Alpi Marittime e l'unica parte dell'intera catena che, con il Brovis (col de Brouis) e il Braus, sia transitabile.

Quella catena è come un segmento di cerchio, sul cui punto di massima convessità s'innalza quel monte meraviglioso, maestosamente levandosi e di tanto sopravanzando gli altri picchi che lo circondano che per l'estrema altitudine, i precipizi spaventevoli e le nevi quasi perenni tanto formidabile apparve agli antichi abitanti dei paesi dall'uno e dall'altro lato situati, che per secoli essi lo reputarono insormontabile barriera a ogni rapporto tra loro.

Pag. 31

Lasciata la città di Cuneo dalla porta di Nizza, la strada risale la valle del Gesso per circa quattro miglia, fino a Borgo San Dalmazo, città un tempo non grande e oggi sede di mercato, la quale, come tante altre, ha gravemente sofferto delle diverse guerre che in epoche successive recarono grande desolazione al principato di Piemonte. Il paesaggio è qui uno dei più rimarchevoli e pittoreschi d'Italia, giacché si percorre un'amena pianura bagnata dalle acque di numerosi canali e rivi e delimitata da una successione di colline fittamente ricoperte di piante utili e ornamentali. Tra queste abbonda il castagno, essendo il suo frutto in Italia particolarmente apprezzato e ricercato.

Sullo sfondo la veduta è coronata, se così si può dire, dagli altissimi e terribili picchi delle Alpi.

In breve, la strada offre alla vista un continuo susseguirsi di ricche praterie, fertili coltivi, estesi vigneti *tiré au cordon*, i cui tralci si piegano lussureggianti sotto il peso dei grappoli, sorretti da alberi da frutto d'ogni specie, e più spesso da gelsi, giacché l'allevamento del baco da seta è in quella regione assai fiorente; e si può in verità affermare che lo stesso terreno produce grano e fieno, viti e ortaggi, nonché ancora quanto serve al sostentamento del florido commercio che non solo in Piemonte, ma in tutta Italia, è reputato caratteristico di questi luoghi e che in effetti mantiene la maggior parte dei loro abitanti; tal che i contadini d'ogni stato nella giusta stagione attendono all'allevamento di quell'industrioso animale e ne filano la seta, ovvero il bozzolo, sia per conto proprio, sia per conto dei nobili, i quali avendo anticipato il capitale hanno diritto a due terzi del profitto, il restante terzo essendo loro lasciato a compenso delle loro fatiche...

Fino a Borgo San Dalmazo la strada corre da est a ovest lungo l'incantevole alle del Gesso, quindi piega in direzione nord-sud, entrando in una seconda vallata, più angusta della precedente, ma ugualmente amena e coltivata e per tutta la sua lunghezza (pari a otto o nove miglia) bagnata dal Borbo (*Vermenagna*), un torrente tumultuoso che discende dal Col de Tende e si getta nel Gesso nei pressi del villaggio di Roccavione.

Sebbene la strada non segua assolutamente il corso di quest'ultimo fiume, che nasce ai piedi del Col Finestre, al confine con la provincia di Nizza, ma giunga soltanto fino ai Bagni e al villaggio di Valdieri, situato a tre miglia da Borgo, tuttavia io raccomando al viaggiatore di non trascurare l'occasione di visitare quel luogo interessante (non solo per le terme, che hanno acquistato celebrità grazie alle occasionali visite di Sua Maestà di Sardegna) e di osservare il luogo gradevole e pittoresco ove quel villaggio giace e la fantastica e singolare cerchia dei monti circostanti.

All'osservatore intelligente e curioso tal breve deviazione dalla via battuta non spiacerà affatto, avendo egli agio di visitare, tra l'altre cose, due cave di bel marmo, l'uno grigio, l'altro bianco, che si trovano in detta valle e sono tuttavia sfruttate con grande vantaggio...

Pag. 32

La valle che da Borgo sale a Limone (il primo paese italiano che incontra chi scende dal Col de Tende) gradualmente si restringe di mano in mano che ci si avvicina a quel terribile monte. Da un lato e dall'altro le alture che nascondono la base della catena, e cioè il basamento di quei monti che si vedono levarsi l'uno sopra l'altro sul gradevole e ameno scenario, adorne qual sono di piccole borgate in gran numero e di casolari graziosi, sparsi qua e là e occhieggianti, se così si può dire, tra ciuffi e macchie d'alberi di varie specie, in particolare noci...

Pag. 33

Limone, situata ai piedi del Colle, non ha nulla di notevole, tranne il fatto d'esser luogo ove hanno i natali quasi tutti i mulattieri che trasportano merci da Nizza a Cuneo e Torino. Essa giace in fondo a un *cul de sac*, si potrebbe dire, circondata com'è da quasi ogni lato da formidabili e fantastici monti, in parte rivestiti di boschi e pascoli, ma pur tuttavia inaccessibili, tranne che durante l'estate. Qui i viaggiatori trovano i muli, oi portatori o i *coulants*, che loro necessitano per l'attraversamento di quel temibile valico.

I portatori sono uomini che trasportano coloro che lo desiderano in una sorta di portantina o, più esattamente, in una poltrona di legno con il sedile rivestito di paglia, un telo incerato al di sopra, a protezione dalla neve o dalla pioggia e un asse a guisa di poggipiedi.

Ci vogliono quattro oppure sei uomini per portarla, i quali si danno il cambio a turno; i *coulants*, i quali camminano sulla neve con grande fermezza e sicurezza di piede, tirano oppure guidano una sorta di slitta, detta *lege*, uno dei *coulant* ponendosi dietro in piedi e l'altro sedendo davanti a guisa di conducente, con i piedi che raspano sulla neve per moderare la velocità durante la discesa.

Ma se il viaggiatore teme la velocità, che ripida assai, può chiedere che sia un uomo solo a tirare, il quale, come ogni altro, ha le scarpe munite di punte di ferro allo scopo di non sdruciolare...

Pag. 34

Giunto a Limone la sera a tarda ora, con la mia guida ne ripartii l'indomani stesso di buon mattino, onde evitare i disagi e i pericoli che attendono il viaggiatore su questo formidabile passo preferii prendere un mulo, per la mia abitudine a frequentare i monti essendo fin dalla giovinezza avvezzo a questi animali, che so non solo saldi di piede, ma assai idonei alla bisogna.

Lasciata Limone la strada percorre un tratto pianeggiante, ovvero la valle medesima, di circa due miglia di lunghezza, prima di dar principio alla salita, mantenendosi costantemente presso il corso del Borbo, un torrente fangoso che scende con acque tumultuose dalle pendici del Colle, con terribile e spaventoso rombo trascinando con sé immensi massi di granito e d'altre rocce antiche, dopo averli strappati alla vetta dei monti da cui sgorga. Questo torrente provoca danni ingenti all'epoca in cui si sciolgono le nevi, sebbene gli abitanti della valle abbiano fatto quanto era in loro potere per evitarlo.

Dal basso non si riusciva a scorgere la vetta di quella tremenda montagna, essendo essa interamente nascosta alla vista da una gigantesca rupe di pietra grigiastra, composta di quarzo e feldspato, ovvero *saxum griseum quarzosum*, che ne costituisce la base. Questa rupe, che a tutta prima non pare di grande dimensione, è in verità alta assai; immediatamente dopo aver lasciato il fondo della valle di Limone cominciammo una ripida e accidentata salita, tagliata nel fianco

settentrionale del monte; e per mezz'ora proseguimmo nella medesima direzione, lungo il bordo di uno spaventevole precipizio, in fondo al quale scorreva il Borbo.

Lungo la strada notai immense rocce che sporgevano ai lati del precipizio, quasi costituendo il basamento di un altro monte, la cima del quale pareva consistere principalmente di una pietra fibrosa e trovarsi sul lato nord-orientale del colle, mentre le rocce che ho detto sembravano esser composte sopra tutto di un tipo di serpentino verdastro e di granito color rosso cupo, maculato di bianco e di nero, simile a quelle che si vedono nelle vicinanze di Mont Dauphin, nelle Alpi Cozie. Queste rocce aumentavano di mano in mano che ci avvicinavamo a una miseranda borgata costituita da povere abitazioni o più esattamente, tuguri, che recavano i segni della più grande indigenza; gli abitanti del luogo per lo più fungono da guide ai viaggiatori, e sono lamentevolmente poveri e tribolati e per sopravvivere durante l'inverno si cibano, come i tartari, della carne dei muli che periscono sotto le masse di neve che precipitano dai monti oppure a causa delle tempeste che sono qui assai più violente che sul Mont Cenis. Queste infelici creature fanno a pezzi i muli e li salano e li fanno seccare come noi usiamo fare con il maiale.

Il viaggiatore non deve credere di trovare su questi monti le stesse comodità e la stessa pulizia che contraddistinguono gli abitanti delle Alpi Pennine e Lepontine, né quella allegrezza e naturale industriosità che possiedono coloro che vivono nei dintorni del Mont Cenis. Ho constatato che queste differenze si estendono dai confini di Briançon fino a Genova; poichè, a parte la loro fedeltà, la provata onestà e la bontà di cuore, queste popolazioni indubbiamente appartengono a una razza diversa.

È accertato, altresì, che gli abitanti di questo tratto delle Alpi sono straordinariamente poveri, estremamente bigotti e indolenti al massimo grado; la qual cosa può, a mio parere, esser in larga misura conseguenza della povertà dei pascoli, che non essendo né altrettanto fertili, né altrettanto estesi di quelli della Svizzera o della Savoia, non favoriscono né incoraggiano un uguale grado di emulazione; a ciò si aggiunga la totale mancanza di rapporti con gli abitanti di ogni altra zona delle Alpi, salvo i provenzali e gli italiani, che sono in massima parte assai superstiziosi.

Come si lascia questo miserabile villaggio, la salita si fa assai più erta e il pericolo aumenta all'epoca delle valanghe, ovvero frane di neve, che cadono in aprile e a volte in maggio. La neve che si distacca dalle pendici del monte rotola giù con una velocità che la sua massa stessa provvede ad accelerare vieppiù; e poichè, mentre cade, la valanga si ingrossa, essa trascina ogni cosa nella sua corsa, seppellendo e distruggendo tutto ciò che incontra sul suo cammino.

Ho avuto di frequente occasione di assistere alla caduta di queste valanghe e avendo spesso attraversato le Alpi in vari punti più volte ho rischiato di essere esposto ai loro terribili effetti. L'ultima volta che mi trovai a passare le Alpi in quella stagione inclemente fu il 27 aprile 1785, solo dieci ore prima del triste avvenimento di cui ora dirò. Due mulattieri con quindici muli carichi di mercanzie erano partiti da Tende, che si trova a circa tre miglia dal Colle, all'alba, in modo da attraversare il temibile passo prima dell'ora in cui comincia lo scioglimento della neve, che solitamente dura dalle undici fino a sera, onde evitare il grave rischio di trovarsi in viaggio a quell'ora. Ma, ahimè, nonostante tutte le loro precauzioni essi vennero malauguratamente travolti da una di quelle immani masse di neve, che cadde nel punto medesimo dove io stesso poco prima ero passato e all'istante spazzò via nove dei quindici muli della carovana, nonché un viaggiatore che andava a piedi, il quale non potendo evitare il pericolo, condivise il fato della carovana e venne trascinato con indescrivibile rapidità al fondo del precipizio e sepolto dalla neve. La curiosità mi condusse l'indomani sul luogo, in compagnia di un amico, per accertare fin dove fosse rotolata la valanga, ovvero quella palla di neve, e quanto essa fosse grande. Solo a prezzo di grandissimi sforzi i mulattieri riuscirono a recuperare parte del loro carico e trovarono quattro dei muli al fondo del precipizio, ma ridotti in pezzi.

Quanto all'infelice viandante, il suo corpo rimase nascosto dalla neve per un mese intero dopo l'incidente (come appresi al mio ritorno a Torino) e venne rinvenuto in seguito ancora tutto incrostato di neve, poichè non si era sciolta completamente.

Dal misero villaggio di cui ho detto proseguimmo in salita per circa mezz'ora, trovandoci dopo molte curve della strada sulla sommità di quello che potrei definire propriamente primo monte,

ovvero il basamento del Colle vero e proprio ,che presenta una superficie irregolare e sconnessa, inclinata da sud-ovest a nord-est e coperta di un'erba corta e dura, di qualche troncone d'albero e di una gran quantità di pietre di tipo composito, e di scisto o ardesia rossastra. Proseguendo ancora per qualche tempo sopra questa superficie sconnessa e inclinata, ci trovammo di fronte ad una vasta apertura sotterranea, scavata in un'immensa rupe di una pietra di tipo composito.

L'ingresso è rivolto a nord-est e si trova a due terzi circa di altezza tra il fondo della valle di Limone e la sommità del Colle.

Detta opera stupefacente e meravigliosa rende grande onore a Sua Maestà di Sardegna, che ha voluto scavare un passaggio attraverso la montagna per la convenienza dei viaggiatori. La galleria è stata iniziata nel 1782 e i lavori sono continuati fino a quando i francesi si impadronirono del Colle all'inizio del 1794. Se quest'opera venisse portata a compimento, essa non soltanto ridurrebbe considerevolmente l'altitudine di questo formidabile valico tra i monti, il cui attraversamento ogni anno costa tanti disagi e fatiche, ma salverebbe altresì i viaggiatori da tutti i pericoli a cui sono esposti durante l'inverno, a causa delle valanghe e delle tempeste che sono in questi luoghi assai terribili.

Quando sarà finita, la galleria sarà lunga quasi un miglio e mezzo; e sebbene io sia ammirato da tanto audace tentativo, pure tuttavia nutro grandi dubbi riguardo alla possibilità che venga mai portato a termine, poiché prevedo innumerevoli difficoltà, sia a causa della qualità della roccia nella parte interna del monte, che potrebbe essere diversa, giacché ho buoni motivi di credere che il nucleo sia costituito di granito, e se così fosse, troppo dura perché vi si possa aprire un varco; sia anche per l'eventualità che si incontrino estese caverne, o grotte sotterranee, d'ampiezza tale da arrestare inevitabilmente il lavoro.

Pag. 37

Procedendo dalla galleria, la strada si fa tanto spaventevole quanto è stupefacente e mirabile: ora inerpicandosi per lungo tratto sul fianco di immenso, larghissimo strato di terribili, ripidissime rocce, l'una sull'altra sovrapposta in modo da incutere grande timore; ora invece sostenuta da muraglie di enorme spessore, che si affacciano su profondi spaventevoli abissi. Infine, dopo tre ore di salita dal fondo della valle di Limone, arrivammo alla sommità del Colle così detto perché non è qui alcun tratto pianeggiante, come sui monti San Bernardo, Cenisio, San Gottardo, dove il piano della sommità è vasto abbastanza da contenere un piccolo lago. Ma qui la discesa inizia immediatamente e ciò rende questo valico, e gli altri di simile natura, più pericoloso di quelli che hanno nome di monte.

Quando l'aria è limpida e serena, la vista da questa formidabile altezza offre un quadro di *affreuses beautés*, cioè bellezze terribili. Una catena di fantastici monti estendentesi da sud a est si presenta allo stupefatto spettatore, i cui picchi frastagliati e brulli formano un paesaggio fosco e melanconico, in una certa misura tuttavia variato e rallegrato dalla presenza del mare le cui acque azzurre baluginano sullo sfondo tra la congerie d'aspre vette che con sfumature purpuree chiudono l'orizzonte; mentre a nord altre catene di monti si levano, una sull'altra, in disordinata disposizione; ma in nessun punto io vidi le vaste pianure di Lombardia.

Un'edicola contenente l'effigie della Santa Vergine, che la gente del luogo chiama "La Madonna de bonne remonte" è posta sopra la sommità del Colle, dove le tempeste sono frequenti assai, e di inaudita violenza, ma delle quali i montanari, che d'alla direzione del vento in parte ne conoscono l'ora, avvertono i viaggiatori, in tal modo scongiurando disgrazie che altrimenti frequentemente accadrebbero. Qui molti viaggiatori e in particolare i mulattieri, che tanto spesso transitano su questo colle, si fermano a rendere omaggio, invocando protezione alla Vergine con la promessa di far dire una messa, e depongono accanto alla nicchia un ex-voto, ovvero un piccolo quadro, in cui è descritto l'estremo periglio che hanno corso, segno di riconoscenza per esser miracolosamente scampati.

Circa a metà del percorso dalla sommità del Colle si trova un vasto edificio, detto La Cà, il quale, per lo spessore dei muri e l'aspetto massiccio, si potrebbe credere essere opera di fortificazione.

Detto edificio, che è di pietra grezza e costruito a volte, venne fatto erigere da Sua Maestà di Sardegna come asilo o luogo di ristoro per i viaggiatori in difficoltà o per coloro che qui cercano ricovero.